

Francesca Lancini

Le prossime elezioni legislative in Turchia si preannunciano tra le più imprevedibili e avvelenate. Ieri infatti, a dieci giorni dalla consultazione elettorale del 3 novembre, il procuratore della Cassazione Sabin Kanadoglu ha chiesto alla Corte Costituzionale di mettere al bando il Partito della giustizia e dello sviluppo (Akp) che i sondaggi danno come probabile vincitore. Ma le motivazioni del procuratore, che accusano irregolarità nella gestione e nella costituzione del partito, non convincono i dirigenti dell'Akp e hanno lasciato perplessi lo stesso vicepresidente della Corte costituzionale: la chiusura di un partito richiede una procedura giudiziaria complessa che non si può risolvere in una settimana ma in almeno tre mesi. In mancanza di questi tempi tecnici l'Akp andrà alle elezioni.

Di certo Tayyip Erdogan, leader dell'Akp, è una figura controversa. L'ex sindaco di Istanbul è stato giudicato recentemente colpevole dalla Corte del reato di istigazione all'odio religioso e per questo invitato a dimettersi da membro fondatore del partito. Ma Erdogan avrebbe aggirato la decisione, ri-

Un procuratore della Cassazione chiede sia messo al bando il partito dei musulmani moderati, favorito nelle elezioni di novembre

Un giudice ad Ankara: islamici fuorilegge

nunciando al ruolo di membro fondatore e non alla carica di presidente del partito. Una posizione considerata appunto illegittima dal procuratore.

Sta di fatto che se la Corte costituzionale assecondasse la richiesta della messa al bando, verrebbero stravolti i risultati elettorali. In base ai sondaggi d'opinione solo il partito islamico Akp, fondato un anno fa dall'ala moderata del partito fondamentalista della prosperità, e il partito repubblicano dell'ex ministro dell'economia Kemal Dervis dovrebbero superare agevolmente la soglia del 10% dei voti, necessaria per eleggere i propri deputati in parlamento. I partiti della classe dirigente liberale al contrario, che insieme all'esercito non vedono di buon occhio le radici islamiche del partito di Erdogan, si avvicinano al voto in posizione di debolezza e rischiano di essere esclusi dal parlamento.

La prospettiva di un oscuramento



Islamici ad Ankara

Burhan Ozbilici/Ap

dell'Akp potrebbe indurre gli elettori da una parte a simpatizzare con quel partito considerandolo vittima di una persecuzione, dall'altra a considerare inutile dargli il proprio voto. Erdogan, intanto, già arrestato nel decennio scorso per sedizione islamica e rientrato in scena dopo una condanna a dieci mesi di carcere, insiste sulla natura moderata del suo programma politico. «Negli stati cristiani dell'Unione Europea gli islamici hanno più diritti che nella Turchia di oggi», sostiene, dichiarandosi favorevole all'ingresso del suo paese in Europa e a nuove riforme economiche.

La Turchia insomma, repubblica parlamentare dove il 98% della popolazione è di fede musulmana, potrebbe cadere in uno stato di incertezza. Lo dicono gli osservatori che non escludono un dopo-elezioni di instabilità a meno che la coalizione di governo non riesca a riconquistare l'elettorato e ad ottenere una netta maggioranza in par-

lamento.

Il bando, richiesto dalla magistratura, rappresenterebbe un passo indietro rispetto agli sforzi fatti dalla Turchia per allinearsi alle norme europee e accelerare il processo d'integrazione nell'Unione. Bruxelles ha espresso preoccupazione in merito alla possibile chiusura dell'Akp, dopo che lo scorso anno aveva esercitato una forte pressione sulle autorità turche affinché attuassero riforme legali che impedivano di bandire incondizionatamente i partiti. L'Islam politico è un ricorrente problema strutturale della democrazia turca: già quattro volte in trent'anni i partiti islamici sono stati cancellati dalle sentenze della magistratura. L'Akp è nato sulle ceneri del Fazilet, partito della virtù, il quale a sua volta era succeduto al Refah, il partito della prosperità.

Il 3 novembre si giocherà quindi una sottile partita tra la Turchia laica e il risorgente Islam politico. Anche se la campagna elettorale di Erdogan promuove un partito «conservatore di destra, laico, democratico e moderno», tra le sue fila ci sono soprattutto fondamentalisti e ciò fa aumentare i sospetti di laici e militari che vedono nella conversione di Erdogan solo un espediente per evitare la chiusura del partito.

«Non fermiamo la storia per un pugno di euro»

Prodi ammonisce i Quindici che oggi discutono sui costi dell'allargamento a 10 nuovi membri

DALL'INVIATO

Sergio Sergi

STRASBURGO Mandare all'aria l'allargamento per un pugno di euro? Nell'aula del parlamento europeo Romano Prodi è sembrato, ma per un momento, vestire i panni di Clint Eastwood, il protagonista dell'indimenticabile spaghetti-western di Sergio Leone. Il pistolero piombato nel pieno della guerra tra due clan che si combattono con grande spargimento di sangue, dove la violenza non ha fine sin quando muoiono tutti. L'Europa in frantumi come in un «Pugno di dollari»? Prodi-Eastwood ha messo in guardia. E, andando al sodo, con l'arma della parola, il presidente della Commissione ha invitato i leader a sotterrare le loro pistole piuttosto che tenerle spianate per l'intera durata del summit che si apre questa sera a Bruxelles. Davvero vale la pena per pochi centesimi d'euro - gli ha fatto eco Bertel Haarder, ministro per gli affari europei della presidenza danese? Per l'esattezza 0,75 euro per ogni abitante dell'Unione, il costo stimato per dare concretamente il via all'ingresso dei dieci paesi dell'Europa centro-orientale in «pole position». Prodi, che si gioca anche un buon pezzo di credibilità propria, avendo fatto dell'allargamento la priorità della sua Commissione, ha insistito: «Non possiamo giocare per degli spiccioli un grande disegno storico».

Nulla da eccepire. Però i soldi sono sempre soldi. E quando sono in

Il presidente della Commissione Europea Romano Prodi parla con il responsabile della Commissione per l'allargamento della Comunità Europeaa Guenter Verheugen a Strasburgo



gioco gli interessi finanziari, tutto diventa complicato. Lo si sapeva. Soprattutto si sapeva che il negoziato sui costi dell'allargamento e della riforma della politica agricola comune (la Pac, in sigla) sarebbe stato rinviato

sino all'ultimo momento utile. Come è deleterio uso e costume. E, adesso che l'allargamento è alle porte, la drammaticizzazione è invece alle stelle. Il sospiro di sollievo regalato dall'esito positivo del referendum irlandese

ha lasciato il posto all'incertezza più totale. Ecco perché il summit (o Consiglio europeo straordinario) che sta per aprirsi stasera, non si sa quando terminerà. È ignota la fine dei lavori. Domani sera? Sabato? Addirittura do-

menica? Il presidente di turno, il danese Anders Fogh Rasmussen, il «premier europeo più bello», secondo il giudizio del fan Berlusconi, vorrebbe tenere chiusi a doppia mandata, dentro il palazzo intestato al filosofo Ju-

stus Lipsius, tutti i capi di Stato e di governo sin quando avranno raggiunto un'intesa. «È di fondamentale importanza - ha detto - raggiungere un accordo a Bruxelles».

La paura della presidenza danese è che, come tutti invece prevedono, il negoziato tra i Quindici, per mettere a posto i loro conti e le controversie più spinose, sia rinviato al successivo Consiglio europeo di Copenaghen, previsto per il 12-13 dicembre. Anche in questo caso il rischio è che i lavori durino per quattro-cinque giorni, rispetto ai due in agenda. Gli alberghi sono già stati opportunamente avvertiti. Eppure, la prospettiva di stare riuniti sotto l'albero di Natale e accanto alla Sirenetta sembra proprio non appassionare nessuno. E, infatti, oggi ci proveranno a sbloccare le acque gli unici due che possono o devono. Per restare in atmosfera western, i due «capi-clan», il presidente francese Jacques Chirac e il cancelliere tedesco Gerhard Schröder hanno deciso di incontrarsi tre ore prima dell'inizio del summit, alle quattro del pomeriggio. Sono loro, senza assolvere gli altri tredici leader dalle loro responsabilità, i leader più direttamente chiamati in causa. E ciò in ragione degli interessi contrapposti di Francia e Germania. Parigi non vorrebbe mettere mano alla riforma agricola prima del 2006, quando scadrà l'accordo sulle risorse dell'Unione in vigore noto come Agenda 2000. Una posizione ovvia, visto che la Francia è, nell'Unione, lo Stato che riceve la parte più

grande dei sussidi diretti agli agricoltori. Berlino, a sua volta, non intende continuare ad essere lo Stato più in credito verso l'Unione, il capofila dei «pagatori netti», e il cancelliere ha chiesto una diminuzione del 2% del carico dei sussidi agricoli.

Secondo la portavoce di Chirac, la Francia avrebbe di recente fatto delle proposte alla Germania. L'incontro a quattro occhi Chirac-Schröder forse servirà dunque a chiarire un po' le idee ma pochi confidano che tutto possa risolversi d'incanto. Un accordo però è imperativo se si vuole scongiurare un rinvio dell'allargamento. Sarebbe curioso che il cataclisma temuto e non avvenuto nel referendum qualche giorno fa in Irlanda, lo provocasse ora tutti i Quindici messi insieme. Un accordo è necessario perché una volta assunta una posizione dentro l'Ue, questa dovrà essere presentata al negoziato con i dieci paesi candidati (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Lituania, Lettonia, Estonia, Cipro e Malta). Per i quali, peraltro, è già previsto un attento monitoraggio una volta entrati. Qualcuno, come gli olandesi, vorrebbe introdurre norme più stringenti ma il commissario all'allargamento, Günter Verheugen, ieri ha dato una stoccata niente male ai contrari dell'ultim'ora: «Ma chi l'ha detto che i nuovi paesi stiano peggio dei vecchi? Vogliamo, per caso, sostenere che in quanto a corruzione ce la passiamo meglio e che tutte le nostre procedure siano perfettamente trasparenti?».

Umberto De Giovannangeli

Il nuovo «tracciato di pace» americano non convince Ariel Sharon. In attesa del suo incontro di oggi con il premier israeliano, William Burns deve fare i conti con una raffica di dichiarazioni di Sharon e Peres che una volta tanto hanno sintonizzato le loro opinioni sulla stessa lunghezza d'onda, ispirata ad un marcato pessimismo. Le riserve di Sharon sulla bozza del «tracciato» - il nuovo piano di pace che Bush aveva già esposto al premier israeliano la settimana scorsa alla Casa Bianca - si concretizzano in dure parole: «Non è una ipotesi credibile che Israele faccia passi irreversibili mentre l'altra parte continua a fare soltanto dichiarazioni». Un atteggiamento critico ribadito da alti responsabili del governo e dai vertici militari. Il «tracciato» chiede all'Autorità palestinese ampie riforme politiche e nel settore della sicurezza che dovrebbero condurre ad uno Stato palestinese con confini non definitivi entro il 2003 per poi giungere all'accordo finale sullo Stato palestinese entro la fine del 2005. Concetto ribadito da Ranaan Gissin, portavoce del premier: «Ogni fase - dice - deve essere completata prima che si avanzi verso la successiva. Ed è una verifica che non può certo riguardare solo Israele». Cambiano i toni ma non la sostanza delle critiche, quando da Sharon si passa a Peres: «Il tracciato che ci è stato dato - spiega il ministro degli Esteri - appartiene al mondo dei progetti; gli Usa si aspettano da noi delle risposte entro dicembre. Attualmente stiamo valutando ogni singolo dettaglio e ogni punto di questa map-

Israele gela le speranze dell'inviato Usa

Il «tracciato di pace» elaborato da Bush non convince il governo. Oggi Burns da Sharon

pa». Se non è una bocciatura, è qualcosa che gli assomiglia molto.

Già l'altro ieri, Sharon aveva definito «problematici» alcuni aspetti del piano, un documento in sei pagine. E oggi ci sarà l'atteso faccia a faccia tra Burns e il premier israeliano.

Un faccia a faccia che non conquista le prime pagine dei giornali o

i titoli di apertura dei Tg israeliani. L'interesse è concentrato su una brutta storia di spionaggio e di tradimento che conquista le prime pagine quando lo Shin Bet (il servizio di sicurezza interno) ha deciso di rendere pubblico dominio l'arresto per spionaggio di un colonnello di Tsahal, accusato di aver venduto informazioni strategiche dell'esercito,

accusato di aver venduto informazioni strategiche a Hizbullah, la temuta milizia filo-iraniana del Libano sud. Assieme a lui sono stati arrestati altri dieci cittadini israeliani, tutti beduini, in quello che le autorità hanno definito «uno dei più gravi casi di spionaggio» avvenuto in Israele. L'alto ufficiale avrebbe venduto all'Hizbullah informazioni sul dislocamen-

to delle truppe israeliane al confine con il Libano in cambio di stupefacenti e denaro. In passato si sono registrati altri episodi di spionaggio, così come sono frequenti le vendite di munizioni e anche armi da parte di singoli soldati israeliani ai palestinesi in cambio di droga e denaro. Ma sulla pubblicizzazione di questa «macchia» sulle forze armate resta-

no molti punti interrogativi. A cominciare dal perché lo Shin Bet (con la dovuta approvazione del premier) abbia proprio ieri - in coincidenza con l'arrivo nello Stato ebraico del numero due della diplomazia Usa - la triste vicenda del tradimento, dello spionaggio di undici beduini israeliani, tra i quali un importante colonnello.

Da un «mistero» israeliano all'«enigma» palestinese svelato: quello della composizione del «nuovo» governo. Pochi volti nuovi e nessuna figura di prestigio nell'esecutivo dell'Anp che Yasser Arafat presenterà la prossima settimana davanti al Consiglio legislativo palestinese. La lista di ministri, 19 in tutto come stabilisce lo Statuto dell'Anp, anticipata ieri dal quotidiano «Al-Ayyam», non include Hanan Ashrawi, storica portavoce palestinese, e il noto professore universitario Ali Jirbawi, entrambi dati sicuri nel nuovo esecutivo fino a tre giorni fa. Arafat ha scelto, ancora una volta, la strada dei piccoli cambiamenti, escludendo un rinnovamento totale dell'esecutivo così come gli avevano chiesto a settembre i deputati del Clp. La novità più rilevante è la sostituzione del ministro dell'Interno Abdel Razek Yahya, nominato appena cinque mesi fa, che godeva del sostegno di Washington e degli israeliani. Il suo posto verrà occupato da Hani Al-Hassan, 68 anni, un dirigente di Al-Fatah moderato, filo-occidentale, legato da sempre ad Arafat. L'iniziativa diplomatica fa da sfondo ad una situazione segnata sul campo dalla violenza e dall'incubo di nuovi attentati terroristici. In serata, un'esplosione è avvenuta nel campo profughi di Balata, presso Nablus. Testimoni locali parlano di una deflagrazione dovuta ad un colpo di artiglieria pesante sparato da un carro armato israeliano. Undici persone sarebbero rimaste ferite. In un'operazione parallela nello stesso campo profughi gli israeliani avrebbero catturato Riad Marroushud, un dirigente locale di Al Fatah, prelevato mentre si trovava nella bottega di un barbiere.

leader del Meretz

Sarid: «Sharon deve capirlo La pace richiede compromessi»

«Le eliminazioni mirate. Le punizioni collettive. L'assedio al quartier generale di Arafat. Il coprifuoco permanente nelle città cisgiordane. E i kamikaze continuano a colpire, mentre nei Territori cresce l'odio nei confronti di Israele. Tra tutte le opzioni praticate manca quella decisiva: la ripresa del negoziato. Un'opzione estranea al governo guidato da Ariel Sharon». A sostenerlo è Yossi Sarid, leader del Meretz e capo dell'opposizione di sinistra alla Knesset.

Il premier Sharon ha accolto con freddezza il piano di pace americano di cui si è fatto interprete il vice segretario di Stato Usa William Burns.

«L'ennesimo no di Sharon, nonostante che il piano Usa sposi la filosofia della gradualità e rinvii al 2004 la proclamazione di uno Stato

palestinese temporaneo. Il fatto è che per Sharon e i falchi della destra l'unica pace accettabile è una pace a costo zero».

Cosa chiederebbe alla Casa Bianca?

«Di fare uscire allo scoperto Sharon e di dire chiaramente a quale compromesso è disposto per raggiungere un accordo di pace con i palestinesi. Impresa titanica, missione impossibile, perché Sharon non può alienarsi i consensi di quella parte della società israeliana, minoritaria ma decisiva negli equilibri di potere all'interno del Likud, che considera un tradimento il solo evocare uno Stato palestinese, anche se temporaneo».

Ma critiche al piano Usa sono giunti anche da Shimon Peres.

«Purtroppo non mi meraviglia. Purtroppo Peres e gli altri ministri laburisti continuano a fare da foglia di fico, agli occhi della Comunità internazionale, di un governo la cui politica è dettata dai falchi. Da tempo i ministri laburisti avrebbero dovuto liberarsi dall'abbraccio mortale di Sharon».

Arafat resta un interlocutore affidabile al tavolo negoziale?

«Lo sarà fino a quando verrà riconosciuto dai palestinesi come loro capo. Ma il miglior alleato di Arafat è proprio Sharon che con il suo pugno di ferro ha trasformato un leader contestato e in crisi, in un simbolo d'indipendenza».

u.d.g.

«A Gerusalemme, contro il terrore»

Il prossimo 1 novembre a Gerusalemme per manifestare il «no» al terrorismo e alla paura che vuole suscitare e per testimoniare in prima persona la solidarietà alle vittime. È «Appuntamento a Gerusalemme» un'iniziativa alla quale hanno aderito finora circa 200 persone tra deputati, giornalisti e semplici cittadini. L'obiettivo dei promotori è di contribuire «a rompere l'isolamento creatosi in questi ultimi anni attorno alla società israeliana e a sollevare il velo della disinformazione dietro il quale si nasconde la realtà di un Paese costretto a lottare quotidianamente per la propria esistenza».